

Romano Prodi

Conclusioni

nio hanno posto le basi e siglato la necessità assolu­ta del nostro compito. Siamo entrati in questa fase definita di democrazia bipolare, basata sull’alternanza di Governo, con l’obbligo di dare forza e strumento alla parte riformista di questo bipolarismo. E a questa processo l’Ulivo ha dato, per nella sua breve storia, un contributo essen­ziale.

Noi dobbiamo metterci assieme e costruire il Partito Democratico proprio per colmare il deficit di quantità e qualità della politica italiana. Ma lo dobbiamo fare in vista di un progetto preciso.

Insisto sul progetto perché, quando si è in fase costituente di una realtà politica nuova, bisogna evitare il rischio di costruirla con un’adesione fredda, poco convinta, poco appassionata. Non possiamo accontentarci di una partecipazione riluttante; con la tesi dell’inevitabilità del Partito

Democratico non si va molto lontano. E non si va lontano neppure con la tesi della convenienza del Partito Democratico si deve fare perché conviene?

Perché comunque l’Ulivo prende più della somma dei partiti?

No cari amici, il Partito Democratico si deve fare e deve essere il frutto di una scelta libera. Non ci può bastare un silenzio-assenso. Bisogna farlo perché il Partito Democratico “è” già in noi. Questi due giorni lo hanno dimostrato in maniera straordinaria. Lo hanno dimostrato finanche nel linguaggio, totalmente contaminato, dal mondo cattolico al mondo socialista e viceversa.

Il Partito Democratico non deve essere quindi né un tabù né, tanto meno, un alibi. E forse molte delle polemiche e delle paure che vedo emergere sono dovute alla mancata risposta ad una domanda che mai come oggi, in questo seminario dobbiamo farci. Cosa intendiamo per Partito Democratico? Un soggetto nuovo? La maturazione di un percorso? La cessione di sovranità? Credo che non sia questo il modo di procedere perché si rischia solo di lacerare le convinzioni e di allargare i dubbi. Proviamo invece a guardarci intorno: scopriremo quanto di Partito Democratico sia già in noi e quanto, soprattutto, sia radicato negli elettori.

Così come l’Ulivo non è un progetto che punta a liquidare i preziosi patrimoni delle culture politiche del ‘900, il percorso verso il Partito Democratico non presuppone abire rispetto alle appartenenze precedenti, ma richiede al contrario la sintesi di quello che ciascuno ha condiviso e confrontato. Dobbiamo con tutte le nostre forze fare in modo che, alla fine del processo, la proposta per il Paese possa essere la più robusta, la più completa, efficace e organica possibile.

Le tre relazioni che ho avuto modo di ascoltare e il riassunto delle discussioni realizzato da Soru, Barbi e Migliavacca contenevano già questi ragionamenti. Così come erano presenti nelle parole di Francesco Rutelli e Piero Fassino. Qui ad Orvieto è nato uno spirito diverso. Siamo passati in una fase nuova della nostra costruzione politica.

Sono arrivato a questa convinzione perché ho avuto esperienze di governo, in Italia e alla Commissione europea, che mi hanno spinto in questa direzione. In Italia ho visto avvicinarsi e fondersi le diverse radici dell’Ulivo in un corpo sempre più solido di convinzioni comuni.

Guardiamo indietro, a 10-11 anni fa, quando è nato l’Ulivo: durante questo periodo il concetto di welfare, ad esempio, ha fuso insieme la centralità del pubblico di radice socialdemocratica con gli aspetti culturali del cattolicesimo democratico, le idee di personalismo e di comunità. Oggi non riusciamo più a distinguere dove siano le radici perché questo concetto di welfare è scritto in un linguaggio comune, frutto di una contaminazione

virtuosa di diverse provenienze.

E con la stessa logica potremmo guardare al mercato, visto come strumento per disporre di beni di migliore qualità e prezzo, e alle privatizzazioni come strumento di aiuto ed efficienza per i cittadini e i consumatori. Al concetto della necessità di un mercato efficiente e regolato per tutelare i fini che insieme ci siamo proposti. Questa è una valorizzazione del pensiero liberale che abbiamo assorbito e arricchito con la convinzione del ruolo di uno Stato che dev’ essere né assente né proprietario, ma regolatore.

E via via così potremmo parlare della distribuzione del reddito o delle politiche per l’ambiente. Fino ad arrivare ai delicatissimi temi che riguardano i limiti e i diritti che bisogna rispettare nei campi che riguardano la vita e la morte.

Quello che abbiamo ascoltato in questi due giorni è un contributo di avvicinamento e di ascolto reciproco avvenuto già in questi anni. Il concetto di laicità dello Stato è stato alimentato anche da grande contributo dei credenti. Anche in questo campo c’è stato un avvicinamento virtuoso. Non una mediazione per andare d’accordo.

Quest’insieme di valori e proposte consente di dialogare anche in modo più efficace con le altre forze della coalizione di cui dobbiamo valorizzare importanti istanze. Sia delle forze più vicine al centro sia di quelle forze che si situano più a sinistra.

Questo è il processo di avvicinamento avuto nel Paese. Ma ce n’è un altro a cui siamo spinti dall’esperienza europea.

Anche in Europa, seppure in modo tortuoso, le grandi fámiglie si sono ampliate e profondamente diversificate al proprio interno. Esaminiamo la condizione della politica europea: le nuove tendenze lib-lab, il crescere di contenuti conservatori nei popolari le diverse contrastanti idee europee che attraversano tutti gli schieramenti, l’atteggiamento così diverso che si è avuto all’interno degli stessi partiti nei confronti della Costituzione europea. Sia tra i socialisti sia tra i popolari ci sono gruppi fortemente contrari al concetto di integrazione e Costituzione europea.

Tutto questo ci dice che non è utopico ma doveroso, per noi, presentarci in Europa non per aderire all’uno o all’altro gruppo in modo passivo ma per essere anticipatori di una realtà che si sta trasformando. Se poi analizziamo i voti dei diversi partiti politici su quelle che Scoppola ha definito “le aggregazioni del XXI secolo”, cioè immigrazione, sviluppo sostenibile, ruolo della donna, ci accorgiamo che anche qui ci sono aggregazioni che attraversano gli schieramenti. Infine, vorrei ribadire che vi sono enormi margini di flessibilità per le soluzioni tecniche.

Forse non per nostro merito ma per i drammi della storia che hanno attraversato l’Italia, siamo noi oggi ad anticipare sotto questo aspetto l’Europa, non viceversa. E a noi che viene richiesta un’idea innovativa. È simile a quanto accaduto per le primarie, il frutto della nostra difficoltà, della necessità del Paese di risolvere problemi interni complicati. Quelle elezioni sono state prese in Europa come elemento di stimolo, di cambiamento con il quale bisogna fare i conti. Abbiamo anche questo obbligo: non porci il problema di essere noi ad aderire passivamente ad uno schema altrui ma di essere noi ad aiutare l’evoluzione e il progresso.

C’è poi una dimensione ancora più globale, quella mondiale. Non costruirsi false alternative vuol dire non dimenticarsi questo orizzonte, basta richiamare alla mente i democratici americani. Talvolta sembra che il tempo sia trascorso invano. Perché dimenticarsi l’Ulivo mondiale di cui parliamo dieci anni fa? Non è una stagione da dimenticare, anzi. Il Partito Democratico deve concepirsi come un soggetto che si colloca compiutamente

Le ragioni del nuovo partito

Relazione di Pietro Scoppola

■ Sono grato a Romano Prodi per avermi chiesto di aprire questo seminario.

I. Nella sua lettera di invito Prodi indica chiaramente le ragioni che ispirano la proposta di dar vita a un partito democratico: caduti i motivi che in una lunga stagione storica hanno diviso le forze democratiche e riformatrici, occorre, in un sistema bipolare “trasparente e moderno”, dar vita a un soggetto capace di raccogliere la domanda di unità e di cambiamento che sale dal Paese. L’obiettivo è quello di condurre in porto “quel processo politico che dopo anni di sforzi ed esperimenti, ha portato, anche attraverso le primarie del 16 ottobre 2005, alla decisione di proporre la lista unitaria dell’Ulivo alla Camera”.

Il cenno alle primarie indica la volontà di una apertura a realtà popolari, ad associazioni e a personalità che hanno lavorato per l’Ulivo e poi per il Partito democratico. Ma è esplicito nella lettera il richiamo ai partiti che hanno dato voce e rappresentanza alle tradizioni riformatrici e sono parte fondamentale e costitutiva della Repubblica e dello Stato democratico. Perciò - dice Prodi - “dobbiamo immaginare un percorso in cui le scelte e le decisioni dei partiti (nei loro organi decisionali fino ai congressi) si incontrino e convergano con una platea di soggetti più ampia e meno o diversamente strutturata”.

I partiti sono perciò i principali protagonisti del processo verso il partito democratico che Romano Prodi propone. È inevitabile che sia così come era inevitabile - se è consentito un paradosale richiamo storico - che i sovrani assoluti, i detentori del potere, quando erano costretti dagli eventi, concedessero le costituzioni. L’alternativa era solo la rivoluzione i cui esiti, peraltro, come la storia insegna, sono stati sempre ricondotti entro un equilibrio fra vecchi e nuovi poteri.

Voglio dire insomma che nella proposta di Prodi non c’è un azzeramento dell’esistente, non c’è e non ci poteva essere uno scioglimento preventivo della transizione.

Ho richiamato questo dato della decisiva rilevanza dei partiti solo perché di qui nascono le difficoltà, le tensioni con cui dobbiamo misurarci.

Dice Prodi nella sua lettera: “in tutte le obiezioni che vengono mosse al progetto [...] c’è qualcosa di vero”. Ma noi, prosegue, dobbiamo tener conto di tutti i dubbi e non farci bloccare. Effettivamente le polemiche intorno alla proposta di un partito democratico sono tante e così piene di equivoci da esigere il massimo di chiarezza e onestà intellettuale. Tener conto di quei dubbi significa anzitutto capire le ragioni.

La prima domanda da porsi è quella più radicale: il partito non è ormai una forma vuota ed anzi

rifiutata per la partecipazione alla vita politica? Non rischia di servire solo per consentire alle oligarchie di sopravvivere, come è avvenuto in altri campi, in economia, nella finanza, quando attraverso fusioni, incorporazioni, od operazioni straordinarie sul capitale, capi deboli o azionisti di minoranza hanno preteso di conservare il loro potere? Le reazioni di molti all’idea del partito democratico sono il segno di problemi reali, di verità da non nascondere.

E allora appena riconosciuto realisticamente il ruolo prevalente e, per restare nel paradosso storico, il carattere *ocroyé* del partito democratico, bisogna porre al giusto livello le condizioni perché l’operazione sia possibile e al tempo stesso credibile ed efficace.

La centralità del ruolo dei partiti non poteva non provocare le reazioni identitarie, a sinistra come al centro. A sinistra si teme di perdere un’identità che ha radici profonde nella nostra storia e che ha indubbiamente contribuito a fare del nostro Paese una democrazia veramente popolare, ha sostenuto rivendicazioni fondamentali di libertà e di giustizia. Ma la sinistra, nel partito democratico, può guardare al futuro.

I cattolici democratici non possono accettare il pur cortese invito a ritrovarsi in Europa nella casa socialista, come se fossero dei nostalgici o degli sconfitti.

Consentitemi un rinvio alla prefazione scritta “a quattro mani” con Beppe Tognon alla seconda edizione dell’intervista su *La Democrazia dei cristiani*.

Quello che è avvenuto in Francia, con figure di grande prestigio come un Delors, non può avvenire in Italia per tre ragioni che si riassumono in tre parole: per la forza maggiore nel nostro Paese della tradizione politica cattolico democratica, per la debolezza della tradizione socialdemocratica e per il peso dell’eredità comunista nella nostra storia. E quando dico peso, dico importanza, forza di condizionamento della nostra società e della vita politica, in positivo e in negativo.

E per un’ulteriore ragione alla quale tutti i democratici dovrebbero essere sensibili: perché spinerebbe irrimediabilmente verso una destra senza storia la Chiesa italiana vanificando lo sforzo di due generazioni di democratici cristiani da De Gasperi a Moro che hanno lavorato con passione, con sofferenza, ma con frutto per tenere la Chiesa agganciata alla democrazia, per l’“istituzione della democrazia nel mondo cristiano” per dirla con Tocqueville. Esatto più difficile che altrove per la Chiesa italiana adattarsi ad uno schema bipolare: evitiamo di favorire il riflusso verso destra di questa Chiesa.

Non è un caso che si sia affidata, di nuovo, a Romano Prodi, la guida del governo non solo per la sua indiscussa competenza, ma anche, io credo, perché nella sua formazione non è certo essendo il cattolicesimo democratico.

Il problema della collocazione europea, dovrebbe essere semplicemente rinviato a dopo la nascita del partito, quando i suoi aderenti potranno far sentire la loro voce.

Non penso che i problemi cosiddetti eticamente sensibili rappresentino un ostacolo insuperabile purché siano assunti come problemi da risolvere e non come pretesto per dividersi e purché si sappia collocarli in una dimensione pienamente consapevole della complessità del rapporto oggi esistente fra la scienza e una tecnologia che ha ambizioni di onnipotenza.

Dunque i partiti del centro sinistra facciano i passi possibili sulla via dell’unità: unità di liste, unità di gruppi, momenti assembleari aperti alla partecipazione di non iscritti ai partiti, assemblee costituenti a livello territoriale.

Naturalmente l’esito dipenderà dalla regia e c’è da augurarsi che la regia sia illuminata ed aperta a questi sviluppi e perciò sia affidata ad un organismo sufficientemente libero e indipendente dalle logiche di partito. C’è da augurarsi che una costituente del partito democratico, se ad essa si arriverà, sia formata sulla base di una partecipazione larga ed aperta.

Una questione pregiudiziale è quella della riforma elettorale. Abbiamo una legge elettorale che esaspera il potere dei gruppi dirigenti dei partiti, che taglia ogni legame fra gli elettori e gli eletti e che è funzionale ad una partitocrazia.....senza veri partiti.

Bisogna dirlo chiaramente: senza riforma elettorale il partito democratico non può mettere radici; ma la determinazione dei partiti su questo tema, dopo l’appello di Prodi per una riforma, appare assai incerta.

Altro elemento qualificante del nuovo partito dovrebbe essere a mio avviso l’applicazione del famoso artico 49 della Costituzione anche alla vita interna dei partiti.

Ai molli che in questi anni hanno con generosità aiutato Prodi e l’Ulivo, alle numerose associazioni che si battono per il nuovo partito, a tutti quanti hanno creduto e sperato nell’Ulivo e ora nel Partito democratico io direi: prendiamo atto dei passi oggi possibili, ma teniamo viva una idea, una speranza più impegnativa e giochiamola non contro il processo ma oltre, oltre questo processo oggi possibile, quando scelte più impegnative saranno necessarie. Teniamo viva l’idea di un vero partito nuovo.

Il. Ma quale partito nuovo? Quale è il suo retroterra sociale e culturale? A quali riserve si può attingere? Come fare per metterle in circolo?

Storicamente i partiti nascono per rappresentare interessi e valori emergenti che non hanno spazio nella realtà sociale e politica e vogliono contestarlo: così il partito liberale, così il partito socialista, così il partito popolare e poi i comunisti, la Democrazia cristiana, e più tardi gli ambientalisti, i verdi.

Cosa di nuovo dovrebbe rappresentare il partito democratico, a quali interessi, a quali valori, a quali domande dovrebbe rispondere? Certo c’è un problema di difesa, di conservazione, con i necessari aggiornamenti, delle conquiste del periodo precedente alle quali hanno contribuito in forme diverse socialisti e cattolici: intendo la difesa del Welfare dalla sfida della globalizzazione.

Ma questa è una funzione di sostanziale, legittima conservazione delle conquiste conseguite, una conservazione che da sola non può innervare culturalmente un partito nuovo.

Dobbiamo chiederci quali sono le domande invase che giustificano la nascita di un partito nuovo: sono le domande, i problemi che il secolo scorso ha lasciati irrisolti, legati tutti a un intreccio di beni e interessi materiali e immateriali. Dobbiamo scavare nella eredità del vecchio secolo per guardare al futuro.

Provo a indicare alcuni di questi nodi. Non posso fare a meno di riprendere alcune idee già enunciate a Chianciano nel convegno dei Popolari il 27 scorso.

Il secolo scorso è stato dominato dalla domanda assillante su come rispondere alla sfida di una modernità che metteva in crisi tutte le vecchie identità tradizionali. Gran parte del ‘900 è stato attraversato dalla nostalgia per la “coesione sociale”, una nostalgia che ha condizionato le diverse ideologie.

I totalitarismi di destra hanno tentato di rispondere a loro modo, rifiutando la pluralità, la complessità, attraverso la sacralizzazione della